

**INCONTRI** A Roma una mostra di bozzetti, quadri e disegni dello scenografo, premio Oscar, che ha lavorato con grandi registi di tutto il mondo. «Parto dalla luce che per me è tutto»

di Marco Di Capua

**A**ccidenti sono qui per incontrare un premio Oscar. È lo scenografo Dante Ferretti, che quel premio, appunto, lo ha vinto nel 2005 per *The Aviator* di Martin Scorsese. Anna Laura Angeletti, dello studio omonimo a Roma (via Gregoriana 5) ha avuto con Graziella Lonardi una buona idea: facciamo vedere i bozzetti (una trentina, più 9 bellissimi disegni) che ripercorrono, da un punto di vista puramente visivo, tutta la strepitosa carriera di Ferretti. Il viaggio di Dante, per così dire, lo potete vedere fino al 30 marzo. E sul nome proprio, ci gioca anche Tullio Kezich: il suo pezzo, che presenta in catalogo le opere, lo intitola così: *l'Inferno di Dante*. Perché vede giusto Kezich, c'è un che di cupo e apocalittico in quei disegni lì, «in ciascuna delle sue geniali fantasmagorie». Come fossero i *Capricci* e le *Prigioni* di un metallico Piranesi contemporaneo, passato per hangar e hotel di Las Vegas, sotto i neon delle insegne pubblicitarie. «Rotte, mi piacciono da morire le insegne rotte», dice lui. Classe 1943, nato a Macerata, Ferretti ha lavorato con Petri, Cavani, Ferreri, Scola, Zeffirelli (avete presenti quelle scene eroicamente grandiose dell'*Amleto*? Bè, sono

# Dante Ferretti, un Piranesi a Las Vegas

sue) Annoud (stessa grandiosità e visionarietà medievaleggiante per *Il nome della rosa*), De Palma, Gilliam. Solo che tutto è cominciato lavorando accanto a due giganti del cinema italiano: Pasolini e Fellini. «Sono stati i miei mentori - dichiara Dante - Federico ha voluto dire entrare in rapporto con un mondo inventato e intimo, personalissimo. Pier Paolo ha rappresentato per me il contatto con la cultura, con la pittura. Entrambi fondamentali».

E, appunto, io guardo questi bozzetti e questi disegni e vedo una grande qualità, perfino autonoma rispetto alla sua finalità cinematografica: spazi esatti e stralunati, un senso vertiginoso del vuoto, simile a un risucchio, passione architettonica... «Mi va di andare avanti su questa strada. Umilmente. I miei quadri sono stati già esposti in importanti musei americani, ma questa per me è una verifica importante sul valore estetico di ciò che faccio». «Parto dalla luce, sa? per me è tutto. Lavoro su basi scure, così che il disegno complessivo della struttura coincide con i tratti di questa luminosità che compone e articola la scena». Giusto. Flash e lampi e tratteggi. Ogni lampo un muro o una porta. Ferretti ti dà l'idea di un artista astratto che diventa figurativo, per necessità di rappresentazione.

Molto de Chirico qua e là, «d'altra parte - ammette lui - mi ha influenzato moltissimo la pittura metafisica». C'è un disegno bellissimo per i *Racconti di Canterbury* di Pasolini che sembra un Enzo Cucchi con dieci anni di anticipo perché è del 1972. Pazzesco, manco lo dico che Cucchi arriva davvero e ci piomba addosso: lui e Ferretti sono amici. E c'è un bozzetto per *The Black Dahlia* di Brian De Palma che ti fa venire in mente Edward Hopper. «Sì, è il famoso bar di Hopper, però visto da dentro. Come se anche noi fossimo i personaggi di quel quadro. Mi piace giocare coi punti di vista alterati, manomessi, diversi».

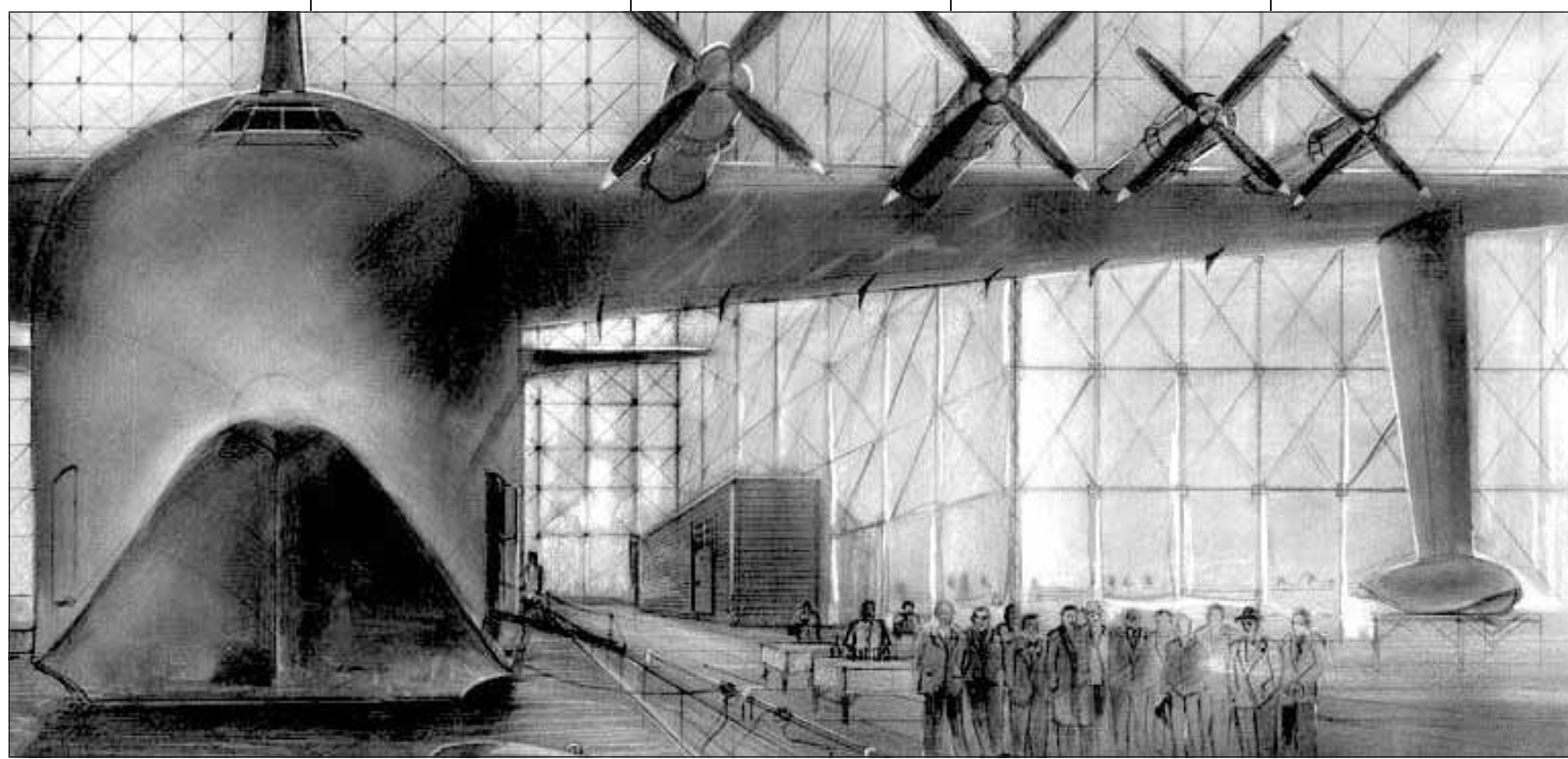
E veniamo a Martin Scorsese. Tranquilli, mica me lo sono dimenticato. Se Pasolini e Fellini sono il punto di partenza di ciò che vedi, Scorsese è la carta vincente. L'incontro decisivo. Con quel regista geniale Ferretti trova con facilità il proprio passo: vasti spazi violenti e visionari, estro nell'inventare dal nulla intere città (*Gangs of New York*, non so se mi spiego), gusto per l'artificio, come in *Casino*, «anche perché adoro tutto ciò che è finto», aggiunge Dante. «Martin mi dà carta bianca, si fida completamente. Si è stabilita una grande sintonia mentale tra me e lui». Per entrambi, poi, conta un sacco l'esattezza della verità storica e am-

bientale delle scene. Qui, in mostra, ci sono i bozzetti per *Kundun*. «Lo abbiamo girato in Marocco perché in Tibet non era certo possibile, ma ci tenevamo parecchio che tutto fosse altamente precisato e documentato. Ho passato giorni e giorni in compagnia del Dalai Lama. Di sua mano mi ha fatto gli schizzi delle stanze al Potala, dove abitava prima dell'esilio. Gli ho detto di firmarmi perché non si sa mai, un giorno potrei vendermeli. Lui mi ha guardato, ha capito ed è scoppiato a ridere». E adesso? «Torno in Inghilterra. Lavoro con Tim Burton. Stiamo ricostruendo mezza Londra». Finta? «No. Grafica».

**INIZIATIVE** Inaugurate ieri le opere di «Camera Picta» Uffici pubblici: ma con l'arte si lavora meglio

Si è conclusa la prima edizione del concorso nazionale «Camera Picta». Dipingere il cielo, l'arte nei luoghi di lavoro - indetto dalla Direzione generale per i Beni Architettonici e Paesaggistici del Ministero dei Beni culturali. Nel Complesso monumentale del San Michele, a Roma, ieri sono state inaugurate le opere eseguite dai tre vincitori - Elisa Sasso (Accademia di Brera, Milano), Pietro Pintadu (Accademia di Sassari), Andrea La Rocca (Accademia di Urbino) - che nella fase finale del concorso hanno superato altri trenta artisti scelti tra gli studenti dalle Accademie di Belle Arti italiane.

Roberto Cecchi, Direttore Generale per i Beni architettonici e paesaggistici, inaugurando le opere, ha sottolineato l'aspetto «della qualità degli spazi destinati al lavoro. La desolazione dell'ufficio pubblico medio - ha detto - è impressionante, non possiamo accettarla come una fatalità. Un suggerimento può venire dai giovani: per questo abbiamo voluto promuovere con le Accademie di Belle Arti una sensibilità verso i temi della decorazione architettonica, verso il dialogo dell'arte con l'esistente e con i luoghi della quotidianità». «La quantità di reazioni positive e di inviti a trasformare l'esperienza in modello - ha proseguito Cecchi - hanno creato un'atmosfera incoraggiante intorno a Camera Picta e ci spingono a verificare le condizioni per l'avvio di una seconda edizione».



Un bozzetto di Dante Ferretti per il film «The Aviator» di Martin Scorsese

## IL LIBRO Il romanzo di Brunella Schisa racconta, sullo sfondo della Parigi della seconda metà dell'800, l'amore tra il grande artista e la pittrice che diverrà la sua modella

# Berthe Morisot: «La donna in nero», che fu la musa di Manet

di Roberto Cotroneo

**B**runella Schisa, giornalista del *Venerdì di Repubblica*, ha pubblicato il suo primo romanzo: *La donna in nero*, edito da Garzanti (pagg. 233, euro 15). *La donna in nero* è Berthe Morisot, una donna intelligente, di talento e tormentata che una mattina del 1868, quando aveva 28 anni, mentre sta copiando un quadro di Rubens, incontra un celebre e affascinante giovane di 36 anni, che di nome faceva Edouard Manet. Berthe diviene la sua modella, la sua musa, e la sua amante. Ma Berthe è soprattutto una pittrice, senza forse il genio di Manet, ma perfettamente in grado di competere con i maggiori pittori della sua epoca. La storia di Berthe che Brunella Schisa racconta è affascinante, come è affascinante il quadro (è proprio il caso di dirlo) che la Schisa dipinge di quell'epoca, di quella Parigi e di quel mondo. Con una

parte finale del romanzo, che teniamo sospesa per non togliere il piacere della lettura. Ma che tipo di scelta letteraria c'è dietro un romanzo come quello della Schisa. Noi per molto tempo abbiamo considerato questo tipo di romanzi definendoli: «romanzi storici». Il romanzo storico per eccellenza, e lo sanno tutti, in Italia è *Promessi sposi*. Ma il genere nasce e si sviluppa soprattutto in Francia e Inghilterra. Il romanzo storico ha come sfondo episodi veri, ambientazioni autentiche sulle quali si innesta una vicenda inventata, totalmente o in parte. Il romanzo storico svolge molte funzioni. La prima è quella di far entrare il lettore in un mondo che non conosce, la seconda di costruire una gabbia narrativa che non faccia mai perdere le coordinate a chi legge. Per l'autore, e spesso per l'autore esordiente, la scelta del romanzo sto-

rico è una scelta a suo modo rassicurante. Si può dire della *Donna in nero*, che è buon romanzo storico su cui è costruita una bella storia d'amore? Un libro di grandi personaggi, che racconta un mondo irripetibile, dove in una manciata di decenni è avvenuto tutto, e in cui ognuno di noi avrebbe forse voluto vivere? In parte è così, ma non basta. Perché questo libro, che apparentemente si innesta nel filone genere *La ragazza con l'orecchino di perla* va in tutt'altra direzione. E alla fine la sua parte storica rimane davvero soltanto sullo sfondo. Certo, c'è la storia di Manet, certo ci sono i quadri veri. E i personaggi che parlano nel libro erano quelli, come i luoghi erano quelli. La Schisa fa un lavoro certosino e assai faticoso. Per scrivere un libro del genere bisogna averne letti almeno cinquecento. Ma l'autrice in questo libro non si sottrae, non soccombe alla potenza di Manet e di

Berthe. Aderisce ma tesse la sua trama indipendentemente dalla storia vera. E si muove attraverso tonalità e descrizione dei sentimenti, che è caratteristica tipica del romanzo. La trama di Brunella Schisa è proprio il rapporto sfuggente e difficile tra arte, talento e amore. Un pittore geniale come Manet, l'uomo del *Déjeuner sur l'herbe*, capace, anche se non da solo, di rivoluzionare non tanto e non solo l'arte, ma il modo di guardare le cose e il mondo, incontra una donna di altrettanto talento, di cui non conosceremo mai il vero genio solo perché le convenzioni sociali dell'epoca non contemplavano l'idea che le donne potessero essere artiste. Tra i due nasce una travolgente passione, che la Schisa sa descrivere con una sensibilità particolare. Ma non è solo questo. Tra i due nasce una competizione intellettuale e fisica: attraverso la fisicità dei corpi e la fisicità dei colori dati sulla tela pas-

sa la scrittura di questo libro. Una competizione con Berthe che Manet vincerà ma solo nella storia vera, nella vita autentica (e seppure). Nel romanzo è Berthe a vincere, perché è lei il vero personaggio. Vince perché la Schisa ha rischiato e ha giocato la sua partita di narratore inventandosi Berthe; che certo, fu una donna di grande personalità, che certo, è considerata una delle grandi pittrici dell'Ottocento. Ma dubito quanto che fosse davvero così scintillante, così netta, così letteraria come la descrive la Schisa. La vera storia tra Berthe ed Edouard è cosa per biografie storiche. Questo libro, poiché è letteratura, è un'altra cosa. E questo bel romanzo d'esordio di Brunella Schisa sulla passione pone una domanda. C'è un modo oggi per raccontare la passione, per raccontare il talento, per raccontare l'arte, e per mettere mano all'ambiguità dei testi tenendosi a distanza da mondi già scritti? O, co-

me diceva Harold Bloom c'è un modo per riuscire a stare lontani dall'angoscia dell'influenza? Oppure quella rete di storie vere, che si intrecciano con storie inventate, di personaggi in carne e ossa che si fanno personaggi di carta oggi è troppo invasiva, troppo forte per non farne a meno? I greci scrivevano dei loro miti e dei loro dei. Oggi noi scriviamo ancora dei miti e degli dei, ma soprattutto scriviamo dei miti d'oggi, di personaggi che sono esistiti e che non potevano afferrare e di quelli che abbiamo il rimpianto di non aver conosciuto. In questi anni il romanzo oscilla senza vie di mezzo tra due estremi: tra un vuoto narrativo contemporaneo scarno e doloroso, e un tempo passato, in cui proiettare con angoscia tutta una contemporaneità frammentata, indecisa, sfrangiata e indefinibile. *La donna in nero* può essere letto in due modi. C'è chi avrà la curiosità di sapere tutto della Parigi di

quegli anni, dell'arte di Manet, di Renoir o del terribile Degas, e chi invece vedrà in Berthe l'unica possibilità per un autore di raccontarsi, e per il lettore di capirsi un po' di più. Certo, per l'autore forse persino un modo per nascondersi, ma anche l'unico modo per narrare passioni e sentimenti senza che suonino banali e stucchevoli. Il pregio di tutto questo è un impegno notevole: sia linguistico che narrativo. Un libro sfuggente e fascinoso su cui bisognerà riflettere: perché forse si dovrà ricominciare a stabilire in quali nuovi parametri mettere e come considerare i romanzi storici.

roberto@robertocotroneo.it

**La donna in nero**

Brunella Schisa  
pagine 233, euro 15,00  
Garzanti



**non conta chi vota ma chi conta i voti**

**diario**

**UCCIDETE LA DEMOCRAZIA**

memorandum sulle elezioni di aprile

**ESAURITO RISTAMPATO INDAGATO**

**diario**

**L'inchiesta continua. Non perdetevi Diario**

**IN EDICOLA Libro+Dvd**  
Prenotatevi o ordinatelo su  
[www.uccidetelademocrazia.com](http://www.uccidetelademocrazia.com)